

# Cultura

«Il linguaggio è la casa dell'essere  
e nella sua dimora abita l'uomo»

Martin Heidegger

**Letteratura** Domani alle 17,30 Palazzo Giordani, in viale Martiri della Libertà 15, accanto all'antologia del poeta russo Vadim Terëchin

## ARTONI opera omnia, scrigno di emozioni

Tutte le sue poesie nel volume «Lo stesso dolore e altre poesie nel tempo» edito da Diabasis a cura di Paolo Briganti  
Il libro verrà presentato da Luigi Alfieri, Paolo Briganti, Giuseppe Marchetti, Umberto Squarcia, Fermo Tanzi, Emilio Zucchi

Giuseppe Marchetti

Siamo nel 1951. In un quaderno della Rai curato da Leone Piccioni, Montale confessa: «la recente poesia italiana è minacciata di esaurimento, giacché ci sono parole, modi, cadenze recenti che non si potranno più usare per molto tempo». E parimenti afferma che in mancanza di un nuovo linguaggio poetico adottato dai giovani, il nostro Paese avrà bisogno «di molti anni di prosa e possibilmente di vera prosa, non di prosa poetica». Certificato così autorevolmente un tale cedimento, o frattura, o fraintendimento, chiamatelo come volete, era lecito aspettarsi una poesia veramente «nuova»? Non credo. Eppure, era il tempo in cui i poeti più giovani, Accrocca, Scotellaro, Gian Carlo Artoni, di cui ora esce per Diabasis l'opera omnia curata da Paolo Briganti con una nota di Luigi Alfieri, entravano in piena stagione espressiva. Oggi, sia pure tenuto conto dell'amarezza espressa dall'autore di «Meriggiare», quella pattuglia ci sembra che non dovesse temere un processo «di esaurimento». Di trasformazione sì, invece. Ma a Parma, nel clima del dopoguerra, nel momento dell'estremo ripensamento, rinforzare l'entità dialogica della «Officina», o mutare prospettive, inseguire un altro futuro sull'esempio di Attilio Bertolucci inquieto autore di «Lettera da casa» e de «La capanna indiana» (51), indebitarsi o sdebitarsi verso il Novecento - fiorentino, in particolare - la situazione come si presentava?

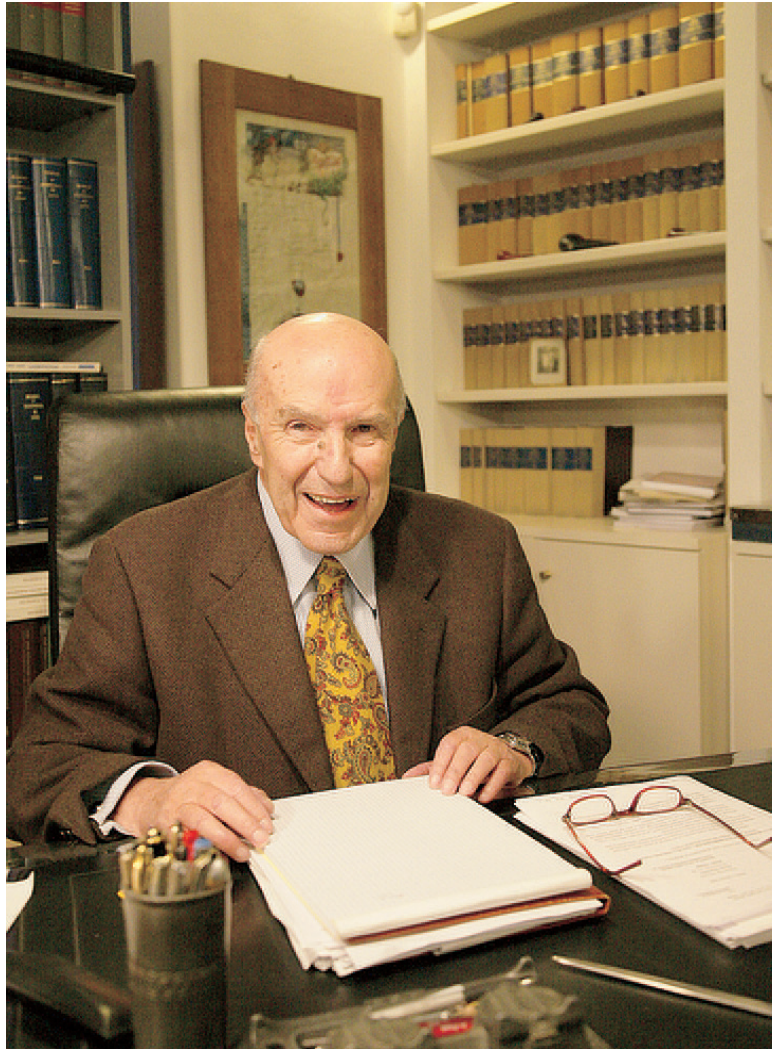
Le risposte vennero, un po' timide, per la verità, ma vennero. Giorgio Cusatelli, Pier Luigi Bacchini, Giancarlo Conti si muovevano, leggevano, curavano. Ma più degli altri tentò Gian Carlo Artoni. Il suo dire poetico si mostrò - come più volte ci ha confermato autorevolmente Macri - già sicuro allora. E tale ora lo ritroviamo, dopo tanti anni, in questo volume complessivo «Lo stesso dolore e altre poesie nel tempo» (1946-1966): volume che riappare come un profilo d'ombra mai scomparsa dall'orizzonte dei nostri pensieri e delle nostre letture, un volume rimasto miracolosamente (si può usare quest'aggettivo per la poesia?) intatto, anzi accresciuto nel tempo a guardar le date che sembrano tutte là, in pieno Novecento e che, invece, ci parlano ancora. Il volume, che raccoglie al modo di uno scrigno salvato dall'usura del tempo e dai tempi l'intera testimonianza di Artoni e la sua esperienza letteraria così preziosa anche oggi per com-

prendere il «secolo breve» o pur infinitamente tragico, rimane un esempio di «Come nasce una pianta, dolcemente / maturata nel morbido calore / del suolo e nella prima / foglia è già la dischiusa vampa serbata al seme lungo il corso dell'inverno».

Vampa, quindi, covata sotto la cenere durante anni che parevano attenti ad altro, quasi una voluta distrazione, un dirottamento preso a pretesto per alludere ad altro senza smentirci, mentre occasioni, contrasti e inviti dilatavano lo spazio umano e letterario della nostra poesia.

Artoni, come scrive Briganti a più riprese, da «Lo stesso dolore» in poi ma con l'avvertenza di un «prima» già estremamente limpido e concertato che si proietta verso i «frammenti di senso nella più generale ricerca d'un senso nella vita» - toccava e possedeva in pieno l'arte di trovarsi in quella provincia che custodisce l'infinita memoria del tutto, non solo, per raccontarla ma soprattutto per indicarne «la voce che chiama / dai miei anni passati, stanca voce / di naufrago cui basta qualche notte / calda d'amore per riavere un cuore / malinconico». Ecco la lezione che non cade nel tranello degli «ismi», cui Ungaretti insegna e protegge «come una creatura». E mai esempio fu più fulminante e ardito. Poiché nella storia di Artoni - ora lo si vede bene - «il suo lavoro trova i valori più certi nei termini di una lunga autobiografia morale, di una austerità elaboratissima, ma per qualche aspetto un po' estranea all'ora che batte. A proposito dei suoi versi si è parlato a ragione di un indefinito poetico di ascendenza indirettamente leopardiana e tassiana» - scriveva Marco Forti presentando la raccolta ne Lo Specchio mondadoriano del '63. E, del resto, il conto torna come possiamo osservare scorrendo i testi ripresi «La villa» '56 e da «Altre, altrove ed oltre» ('56-'66): toni che oggi sono confortati dai «Tre scritti in prosa» pubblicati in Appendice, con quel «Parma non più Parma» del '75 nel ricordo ironico e lacerato, di Delfini e della città «senza amore», come la definì Paoletti anch'egli afflitto dai «dolori irrimediabili» della decadenza e dell'indifferenza. Che, però, la poesia ancora sconfigge, la poesia vera, «la certezza della tua compagnia», un conforto, un calore, un'orma profonda che questo libro intimamente ci suggerisce: anzi, ci impone. Per fortuna nostra. ♦

★ **Lo stesso dolore e altre poesie nel tempo**  
Diabasis, pag. 232, € 18,00



Ritratto del poeta parmigiano

## Folgorante carriera di colpo abbandonata

Paolo Briganti

Che volete che vi dica: quando penso alla carriera poetica di Artoni - una prima «plaquette» nel '49 presso Guanda («Poesie»), una seconda nel '56 («La villa e altre poesie») per una collanina milanese diretta da Sereni, una raccolta in gran parte nuova («Lo stesso dolore») nel '63 nello «Specchio» di Mondadori (che era, ed è ancora - c'è poco da discutere - la collana italiana di poesia più prestigiosa), e poi. E poi l'abbandono della poesia. Ecco, quando penso a questo folgorante percorso e al bruciante improvviso abbandono, non posso non restare, tutte le volte - giuro, tutte le volte - a bocca aperta, con l'idea che mi sfugga qualcosa. Ma lo so invece, lo so, l'ho percepito da tempo (eppure ci ricado!) che Artoni è fatto così, me lo disse lui stesso una volta: è come se avesse chiuso un cassetto, il cassetto della sua poesia. Me l'immagino: «Dunque, vediamo: c'è tutto? Sì, i fogli, le carte, le prove, le stampe. E i sogni e le speranze e il tirocinio del cuore e dell'animo per la messa in carta della parola, del verso giusto, nitido, secco. Sì, c'è tutto. Posso chiudere». Già. A chiave, mica così per dire. E la chiave? Mah?! Dimenticato dove messa la chiave. Ma perché si chiude per sempre un cassetto? Perché si chiude per sempre un amore? Perché si bruciano le lettere e le foto? Perché si cambia serratura, appartamento, città, vita? C'è sempre dietro una delusione, una disillusione. Una rottura insanabile. Una fine. La fine d'una storia. La consapevolezza della fine d'una storia. Ho rimuginato a lungo questi pensieri (e continuo a farlo) mentre preparavo il libro delle poesie di Gian Carlo Artoni per fornire un po' tutta la sua produzione poetica, con ordine e rispetto filologico (il rispetto particolare che si deve a un vero poeta): 114 testi sotto il titolo composito di «Lo stesso dolore e altre poesie nel tempo (1949-1966)». Ne emerge, con evidenza, una capacità straordinaria di coordinare pensiero ed immagini (anzi, leopardiana - mente, immagini e pensiero) entro sequenze di endecasillabi e settenari

in flussi sintattici ad onde, con frequentissimi, costitutivi «enjambements». Versi mirabili. E, pur sorprendendomi sempre, sono arrivato alla conclusione che quel suo abbandono drastico avesse il senso d'un atto capitale dell'esistenza. «Letteratura come vita» diceva Carlo Bo. Che può essere, ancor più, «poesia come vita». Già: e dunque «non più poesia» come che? «Non più poesia», forse, come fine d'una generosa illusione. Ecco che, allora, mi vien da ripetere quel che ho scritto alla fine della mia introduzione. A un certo punto, più o meno a metà degli anni Sessanta (ma anche prima), il turbine folto dei cambiamenti - della letteratura, della cultura, della società civile, della città - poté forse apparire al poeta Artoni quale un progressivo inarrestabile avanzare, un assedio. Egli, solo ormai (o quasi) sugli spalti, lui stesso alla fine eroso da un contraddittorio intimo conflitto, stretto e circondato da una società che, ai suoi occhi, rendeva sempre più improbabile la ricerca del senso delle cose e della vita attraverso la poesia (quanto meno attraverso la sua poesia), a quarantatré anni appena, getta la penna, avendo annotato nel «diario di bordo» dell'ultimo suo componimento la resa, una resa - senza astio - all'evidenza, una resa persino ormai serena. Concludeva infatti: «Non prevedo naufrago, ma una umana / accettazione». (Non aveva scritto Saba, del resto, di una «serena disperazione»? e non confessava Caproni, proprio a metà di quegli stessi anni Sessanta, d'esser giunto alla «disperazione calma»? Mi figuro che allora Gian Carlo Artoni deponesse con gesto semplice l'«astuccio» (o faretra?) della sua poesia e - un po' come il Guido Cavalcanti «filosofo naturale» del Decameron, in barba a quelli che gli volevano dar briga - si disvincolasse dall'assedio di quella turba spessa, fuori e dentro, scavalcando rapido e leggero le arché d'una civiltà che non era già più la sua, perduta; e, come nulla, entrasse nel silenzio: un silenzio poetico mai più infranto. (Altre cure, altre battaglie lo attendevano. Altre). ♦

Stile e visione della vita

## Metrica e pensiero nel solco della classicità

Emilio Zucchi

La morbidezza di un dettato lirico composto ma sinuoso; la precisione delle immagini pudicamente parca nell'uso della metafora e delle altre figure di somiglianza; una malinconia tanto meno accentuata quanto più virile e intima; un uso della metrica tradizionale elegantemente tenuto sottotono eppure reso emotivamente vibrante dal frequente, irrequieto e magistrale uso dell'enjambement; un sentimento profondo delle cose della vita di ogni giorno, in cui sembra tremare qualcosa di atemporale e spiritualmente perenne: sono molti gli elementi stilistici e di visione della vita

che ascrivono Artoni al novero dei poeti in cui la classicità riecheggia nel suo eterno lascito etico non meno che estetico. Ed è, quella di Artoni, una classicità stoica che sembra derivare soprattutto da Machado, probabilmente assimilato attraverso le splendide traduzioni di Oreste Macri, e, in misura minore, ma non trascurabile, da Carducci.

L'opera omnia di Artoni testimonia una fede nella poesia come categoria dello spirito umano: come qualcosa di soprastorico, dunque, ma che, grazie al suo improvviso riverbero, può, a squarci, illuminare la Storia; la Storia che la attraversa, ma che non ne determina l'essenza. ♦

**In versi** Poeta fortemente legato alla tradizione della propria patria e ora tradotto in italiano nell'antologia «Secondo le leggi dell'autunno» (Fermodeitore)

## Terëchin, cuore puro della Russia

Luigi Alfieri

Ho conosciuto Vadim Fëdorovič Terëchin a Kaluga, un'antica città sprofundata nelle foreste, circondata da fabbriche di automobili e attraversata da un placido fiume. C'era il convegno dell'«Associazione degli scrittori russi» e il poeta dirigeva i lavori di una tumultuosa assemblea. Autorevole e sicuro nel suo ruolo di presidente dell'assise, timido e dolce come un leprotto nel suo rapporto personale con gli ospiti. Lo guardavo con curiosità e mi chiedevo come potessero essere i suoi versi. Quali sentimenti potessero uscire dal cuore di un trovatore che aveva conosciuto il comunismo sovietico, che aveva vissuto da ingegnere cinque anni in una base missilistica in Kazakistan e che ora si trovava a navigare nel mare putiniano. Dalla dittatura del proletariato al ca-

pitalismo selvaggio, con biglietto di sola andata. Ora che Fabio Montemini, con la collaborazione di Emilio Zucchi, ha tradotto per i tipi di Fermodeitore una piccola antologia delle opere di Vadim Fëdorovič, ho avuto la mia risposta. Terëchin è un poeta universale. I suoi versi sono intinti in un calamaio ricolmo di inchiostro cirillico, ma i temi sono quelli della grande poesia di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Gli stessi che si ritrovano nelle opere di Gian Carlo Artoni, a cui subito mi hanno fatto pensare le sonorità di Vadim.

L'amore, l'amicizia, la casa, la famiglia, la terra natale, il ruolo dell'uomo, micro ingranaggio nella gigantesca macchina dell'universo. Il dramma della vita che fugge troppo veloce come sabbia tra le dita di una mano aperta. «Il tempo non si muove all'indietro», scrive Terëchin - Davanti a lui non ci si ferma/Noi non diven-



E' CO-PRESIDENTE DEGLI SCRITTORI RUSSI

Vadim Fëdorovič Terëchin è nato nel 1963 nella regione di Tula e vive a Kaluga. Ha pubblicato il suo primo libro di poesie nel 1994 e da allora la sua prolifica vena lo ha portato ad affermarsi come uno dei più importanti autori del suo Paese, fino a diventare co-presidente dell'«Associazione degli scrittori russi». È stato tradotto in inglese, in cinese e in arabo.

tiamo più giovani/E' chiaro e limpido che le nostre menti brillanti/Saranno oscurate da macchie». E se il tempo corre veloce, se il tempo è così poco per tutti noi, cosa resta da fare all'indietro? La prima missione è trasmettere i «geni degli avi» ai discendenti.

Permettere alla grande macchina del tutto di continuare a muoversi passando la vita e la conoscenza di generazione in generazione. «Questi geni/Come una benedizione terrena/Con l'aiuto di mia moglie Elena/devo trasmettere oltre./Perché an-

che tra un secolo/Qualcuno porti sotto la pelle/La santa croce ortodossa». Ed ecco che il più grande orgoglio di Vadim Fëdorovič è avere messo al mondo una figlia e dice di sé e della moglie Lena: «uniti in un'unica natura/Nel dolce peccato tra l'inferno e il paradiso/ abbiamo creato per noi la divinità».

Il secondo grande compito dell'uomo è costruire piccoli fatti (piccoli solo di fronte all'assoluto del cosmo) da conservare «nel salvadanaio dei secoli». E tra questi piccoli fatti c'è la poesia, la seconda figlia di Terëchin, artista affascinato dalla «vanità e dalla grandezza» della vita. L'uomo è come un granello di sabbia nell'universo eterno ed infinito, un microbo che si dibatte cercando di capire ciò che è incomprendibile per natura (Io non so niente della vita/Fermandomi sugli abissi e la tenebra/. Sento solo che mi fanno cenno i posteri/E cammino sul

bordo sporgente/Di una spirale che corre verso l'ignoto) un essere piccolo ma indomabile, che non si arrende mai. E' un microbo, sì, ma riesce a costruire nella sua testolina, «usando i numeri», l'infinito nel tempo e nello spazio.

L'uomo è vano perché ignorante, grande perché cerca di imparare. «Compongo l'universo in colonne di inchiostro» grida il poeta avido di sapere, ma tradito dalla condizione umana. A volte si arrende: «sono solo una marionetta nelle mani del suo padrone». «Tutto è sbagliato e amaro/Disperato e colpevole/Ma semplicemente ci tocca stare così nel mondo».

A volte reagisce: «Tra un secolo l'alfabeto russo/Ti farà risorgere dalla polvere. Dai morti». Comunque: «Vivo malgrado tutto». Parola di Vadim Fëdorovič Terëchin. Perché in fondo il poeta ortodosso di Kaluga si attacca a una certezza che è mancata a tanti altri trovatori: Dio c'è e sa quel che fa, anche se non possiamo capirlo. ♦

★ **Secondo le leggi dell'autunno**  
Fermodeitore, pag. 112, € 8,00